

— PALERMO. Depositati i primi verbali di Mario Cusimano. «Il superlatitante è stato operato alla prostata, prima dell'intervento fu messo a dieta»

«Ecco i segreti di Provenzano» I racconti del nuovo collaboratore

PALERMO. «Zio» era un nome troppo usato e allora avevano cominciato a chiamarlo «il vecchio». Perché vecchio lo è sul serio, ormai, Bernardo Provenzano, 72 anni compiuti il 31 gennaio scorso. È anziano anche nella latitanza (41 anni) e a settembre del 2004, cinque mesi fa, riceveva solo nei week-end, il sabato e la domenica. Perché, non si sa. Si sa invece che «Binu» è stato operato di prostata, è stato a lungo a dieta e che c'è chi lo lascia pure digiuno, lo trascura.

Parola del nuovo collaboratore di giustizia Mario Cusimano, 39 anni, che da più di venti giorni filati ormai viene ascoltato, a turno, dai pubblici ministeri Nino Di Matteo, Maurizio De Lucia, Lia Sava, Marzia Sabella e Michele Prestipino, coordinati dall'aggiunto Giuseppe Pignatone. A loro, ai magistrati della Direzione antimafia di Palermo, Cusimano sta parlando di omicidi, estorsioni, traffici di armi. E di lui, l'inafferrabile «zio», anzi «vecchio»: cinque mesi fa, in settembre, Cusimano, assieme a Stefano Lo Verso (un altro degli arrestati del blitz «Grande Mandamento», realizzato dalla Squadra Mobile, dal Ros e dai carabinieri del Comando provinciale), organizzarono un incontro proprio tra Provenzano e il boss di Villabate, Nicola Mandalà: «Provenzano in mano ce l'ha Mandalà, da due anni ce l'ha lui...», afferma il «neopentito».

Racconti che vengono verificati dagli investigatori, racconti che a tratti diventano inquietanti, specie quando Cusimano dice che dalla Francia, attraverso Salvatore Troia, proprietario di un panificio di Villabate, il gruppo di fuoco del paese aveva ricevuto

venti «pezzi»: pistole, armi automatiche, calibro 38 e mitragliette, pagate 15 mila euro e con le quali Mandalà avrebbe voluto mettere a segno una serie di delitti. Il presunto boss - racconta ancora Cusimano - aveva stilato una vera e propria lista di persone da ammazzare. Una micidiale

«Binu non è più chiamato dai mafiosi "zio", ora per loro è "il vecchio"»

pistola della partita acquistata in Francia, una 357 Magnum, fu vista dallo stesso collaborante: «La utilizzarono per uccidere Antonio Pelicane», assassinato il 30 agosto del 2003 al confine fra i territori comunali di Palermo e Villabate. Un'altra delle vittime del gruppo di fuoco capeggiato da Nicola Mandalà fu Salvatore Geraci, assassinato il

5 ottobre scorso in via Messina Marine.

I primi verbali del «neopentito» sono stati depositati dai pm. Provenzano era stato affidato, nel tempo, oltre che a Mandalà,

ad altri presunti mafiosi, Ezio Fontana e a Michele Rubino. Uno dei suoi ultimi fiancheggiatori sarebbe stato però «il rappresentante mafioso di Ficarazzi», Stefano Lo Verso. «Parlando dello spessore di costui - racconta Cusimano - ricordo che Fontana mi disse che Lo Verso non era in grado nemmeno di nutrire a sufficienza il Provenzano. Fontana mi disse, chiaramente ironizzando, che lo teneva a digiuno». Ironia a parte, dice il collaborante, Provenzano è stato a lungo a dieta forzata: «Nel periodo antecedente al suo intervento alla prostata - continua infatti Cusimano - mangiava solo cibi delicati, in

particolare pesce o verdura, ma dopo l'intervento la sua dieta è tornata normale». Parole che trovano conferme in dati di fatto; dell'alimentazione di «Binu», infatti, avevano parlato, in un'intercettazione ambientale, Lo Verso

con un altro degli arrestati, Giuseppe Comparetto: «Si mangia persino i vermi», aveva detto il primo, riferendosi alla capacità di resistenza del boss, che sa sopravvivere e adattarsi, nonostante l'età e gli acciacchi, anche a condizioni quanto mai difficili. Dell'operazione alla prostata subita da Provenzano

aveva già parlato un altro pentito, Nino Giuffrè, detto Manuzza. E in una delle intercettazioni ambientali dei colloqui tra Mandalà e Ciccio Pastoia, boss di Belmonte Mezzagno, arrestato pure lui, il 25 gennaio scorso, e poi suicidatosi in carcere, si parlava di un misterioso «dotto-

re» che andrebbe a trovare Provenzano, nel suo rifugio segreto. Una persona importante o un medico? Le indagini sono in corso. Attorno allo «zio», anzi al «vecchio», gli investigatori cercano di fare sempre più terra bruciata.

RICCARDO ARENA

«Era un ladruncolo, facemmo dire che non era stato trovato»

«Salvai un ragazzo dalla morte»

PALERMO. La vita non vale molto, nei paesi della cintura palermitana, «governati», dal punto di vista mafioso, da un gruppo di giovani dediti alla cocaina, da smerciare o da consumare, ma anche interessati ad acquistare e a usare le armi comprate in Francia. E fa una certa impressione, negli inquirenti, che Provenzano si sia affidato a gente che non fa parte della vecchia mafia, ma che è abituata alla bella vita. Segno che il paziente lavoro di erosione del gruppo di fiancheggiatori sta dando i suoi

frutti e lo «zio» è costretto a rivolgersi a persone poco selezionate dal punto di vista mafioso.

Abituati alla bella vita, sì, ma non per questo meno feroci. «A Ficarazzi dovevano fare diversi omicidi - racconta ancora Cusimano - e fra questi dovevano uccidere un fruttivendolo che aveva litigato con Salvatore Troia. "Ma che fate", gli ho detto, "per un discorso di una lite". Non solo: "Hai torto e lo vuoi ammazzare, pure!". Un'altra vittima designata era un parente di Lo Verso, «uno che lavora con i vitelli, anzi più li ruba che lavora». E Ste-

fano Lo Verso non faceva nulla per proteggere il congiunto, anzi sarebbe stato tra i promotori dell'iniziativa.

Giovani, sì, ma le vecchie regole dovevano essere rispettate in maniera ferrea: «Quattro-cinque anni fa - racconta ancora Cusimano - dovevano essere eliminati un paio di ladruncoli, Solli-ma e La Rosa. Doveva portarli all'appuntamento Michele Rubino, ma io e Nicola Rizzo l'abbiamo convinto a non portarli all'appuntamento. Disse che non li aveva trovati e così evitò che venisse ucciso anche lui». **R. AR.**